

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO SpA

STAMPA MAGGIORE 30 - 40000 BOLZANO
TEL. 0471 260111 - FAX 0471 260112
http://www.mulino.it

Capitale Sociale: € 1.075.000
S.E.A. S.p.A. Bolzano n. 100081
Registrazione Imprese n. 02151580207
C.F. e P. IVA n. 02151580207
C.C.P. 10802402



L'autore, titolare esclusivo ~~/titolare insieme al coautore~~ _____ dei diritti sull'articolo dal titolo

IL NUOVO CORSO DI DENG XIOPING E LA « QUESTIONE DI HONG KONG » che garantisce inedito, liberamente disponibile e lecito, manlevando l'editore da ogni eventuale danno o spesa, riconosce alla Società editrice il Mulino SpA e suoi aventi causa i diritti alla pubblicazione nella rivista RICERCHE DI SCIENZE POLITICHE. Autorizza inoltre il Mulino di farne uso in raccolte anche on line - rendendolo disponibile al pubblico anche mediante siti internet - e a disporre le utilizzazioni (comprese riproduzioni, elaborazioni e accostamenti) a tali fini preordinate. L'autore si impegna - salvo diverso accordo scritto con Il Mulino - a non effettuare o consentire la traduzione e/o la pubblicazione dell'articolo referato in altro contesto prima che siano trascorsi almeno 18 mesi dalla sua pubblicazione in questa rivista e, in ogni caso, a non effettuare o permettere la pubblicazione dell'articolo nel formato editoriale. Anche eventuali impieghi in rete dovranno rispettare le condizioni di cui sopra e utilizzare esclusivamente il sito web personale o quello istituzionale dell'ente al quale l'autore afferisce.

Luogo CAGLIARI, data 23.01.2025

Firma Barbara Ouer

The author hereby declares that he/she is the sole and exclusive holder ~~/the exclusive holder together with the co-holder~~ _____ of the copyright and all intellectual property rights on the article entitled

IL NUOVO CORSO DI DENG XIOPING E LA « QUESTIONE DI HONG KONG » which he/she warrants and represents to be available without infringement of any copyrights or other right(s) of third parties, lawful and not previously published elsewhere, holding the publisher harmless from any and all losses, expenses or damages. The author grants Società editrice il Mulino SpA and its assignees and affiliates the rights to publish the article in the journal

_____, to include it in collections also on-line - by making it available to the public also through Internet web sites - and to make use of it in any manner (including reproductions, adaptations, links and matching) required for such purposes. The author commits himself/herself - except where differently agreed in writing with il Mulino - not to translate or allow others to translate and/or otherwise publish the final draft post-refereeing of the article for a period of at least 18 months after its publication in this journal and, in any case, to not publish or allow others to publish the publisher's version. Its making available to the public on-line (if any) shall also comply with the above-mentioned conditions and shall be exclusively performed by using the personal or institutional web site of the institution to which the author belongs.

Place CAGLIARI, date 23.01.2025

Signature Barbara Ouer

Barbara Onnis

IL NUOVO CORSO DI DENG XIAOPING E LA «QUESTIONE DI HONG KONG»

The new Deng Xiaoping course and the «question of Hong Kong»

The present work analyses the diplomatic negotiations started by London and Peking in the early 1980s to discuss the future of Hong Kong and fix the conditions for its return to the motherland. In particular, it highlights the starting divergent positions of the two parties and the crucial role played by the main protagonists (the British Prime Minister, Margaret Thatcher, and the Chinese paramount leader, Deng Xiaoping) to find an agreement. The article is divided into three parts. The first part focuses on the adjustments imposed on Chinese foreign policy by the new leadership led by Deng Xiaoping in the late 1970s; the second part is specifically devoted to the negotiations, started and closed by Margaret Thatcher's visits to Peking, in September 1982 and December 1984 respectively. The third part sheds light on the characters of both protagonists, who played a fundamental role for the outcome of the negotiations.

Keywords: British colonial rule; Chinese communist rule; Hong Kong; Political History; Diplomatic History

Introduzione

Il 19 dicembre del 1984, nel Palazzo del popolo a Pechino, il primo ministro britannico Margaret Thatcher e quello cinese Zhao Ziyang firmavano lo storico accordo in base al quale Hong Kong, colonia britannica dal 1842, sarebbe stata restituita alla sovranità cinese il 1° luglio del 1997, sulla base della formula elaborata agli inizi degli anni Ottanta da Deng Xiaoping «un paese due sistemi» (*yiguo liangzhi*). Tale formula sintetizzava un duplice concetto: da un lato, veniva affermata l'unicità della Cina come soggetto politico; dall'altro, si ammetteva che al suo interno potessero esistere delle aree amministrate secondo un differente ordinamento istituzionale e contraddistinte da un diverso sistema economico-sociale. Si trattava di una formulazione che non aveva precedenti nella storia cinese ma che, anche agli occhi della stessa Margaret Thatcher, era in grado di offrire una risposta creativa alle speciali circostanze storiche di Hong Kong. Nel discorso seguito alla firma, il primo ministro britannico rendeva omaggio ai leader cinesi per la loro visione e per la lungimiranza del loro approccio ai negoziati, sintetizzati nel concetto denghista, visto come «an example of how apparently intractable problems can and should be resolved»¹. Sebbene la formalità dell'evento in questione porti ad interpretare una dichiarazione di tal fatta come una mera frase di circostanza, tuttavia essa contribuiva a mettere in evidenza il grande cambiamento intervenuto nell'approccio del governo britannico sulla questione, nei due anni di trattative. È importante precisare che i negoziati per il futuro di Hong Kong furono avviati a ridosso della scadenza del contratto di affitto di 99 anni di una parte specifica del territorio della colonia britannica – i cosiddetti Nuovi territori (*xin xijie*) – sottoscritto il 1° luglio del 1898 con la Convenzione per l'estensione dei confini di Hong Kong, laddove l'isola di Hong Kong, la penisola di Kowloon e l'isola di Stonecutters erano state cedute *ad perpetuum* al Regno Unito, attraverso il Trattato di Nanchino e la Convenzione di Pechino. È altrettanto importante sottolineare come i Nuovi territori coprissero circa il 90 per cento del territorio e come l'isola dipendesse in parte da questi per i suoi rifornimenti idrici; pertanto sarebbe stato pressoché impossibile per il governo di Londra continuare a gestire la colonia senza questa parte.

I documenti declassificati dai National Archives di Londra², a partire dal 2012, e sul quale il presente lavoro si basa in parte, confermano ciò che era già apparso evidente agli osservatori e agli esperti di

¹ *Speech by the Prime Minister at the Signature Ceremony of the Joint Declaration on the Future of Hong Kong in Peking, 19-12-1984*, Margaret Thatcher Foundation (d'ora in poi MTF), doc. n. 136226 (<http://www.margaretthatcher.org>).

² The National Archives (d'ora in poi TNA), Fondo PREM 19: Records of the Prime Minister's Office. Correspondence and Papers, 1979-1997 (d'ora in avanti PREM 19). I documenti ai quali si fa riferimento sono quelli relativi ai due anni di trattative sul futuro di Hong Kong che portarono alla firma della Joint Declaration of the Government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland and the Government of the People's Republic of China on the Question of Hong Kong (d'ora in poi Joint Declaration), che vanno dal settembre 1982 al dicembre 1984. Si tratta in particolare della serie: PREM 19/788-792; PREM 19/1053-1267; PREM 19/962 (parte I e II, relative alla prima visita di Margaret

Codice campo modificato

relazioni cino-britanniche, ovvero la grande difficoltà nel riuscire a trovare un accordo che conciliasse due punti di vista nettamente divergenti. Laddove la posizione iniziale della Thatcher prevedeva l'accettazione della rinuncia alla sovranità di Hong Kong (quindi all'isola omonima, nonché alla penisola di Kowloon e alle isole di Stonecutters, cedute in perpetuo) purché i cinesi concedessero, a loro volta, la prosecuzione dell'amministrazione britannica anche dopo il 1997, la posizione di Deng Xiaoping era sempre rimasta ferma al principio secondo il quale l'isola fosse parte integrante del territorio cinese e pertanto Pechino non avrebbe mai consentito a nessun altro di amministrarla in sua vece. Conseguentemente, le trattative sul futuro di Hong Kong furono lunghe ed estenuanti e fu grazie all'atteggiamento fermo e intransigente di Deng Xiaoping, da un lato, e al grande realismo di cui dette prova Margaret Thatcher, dall'altro, che la vicenda poté trovare una soluzione. Paradossalmente in questa specifica circostanza fu la Thatcher a dimostrarsi realista e pragmatica, a dispetto della grande nomea del leader cinese quale «campione di pragmatismo», che ha guidato la Cina dopo gli sconvolgimenti dell'ultima fase del maoismo con l'avvio di una nuova era riformista, ha traghettato il Paese fuori dal pantano di Tian'anmen e, in definitiva, ha «salvato» il comunismo.

Si chiudeva così una pagina importante dell'epoca contemporanea, rilevante sia per la storia dell'imperialismo britannico – era la fine di un'epoca in quanto Hong Kong rappresentava uno degli ultimi avamposti coloniali (il Regno Unito dispone a tutt'oggi di 14 *overseas dependences*, per quanto piccole e sparse per l'intero globo)³ –, sia per le relazioni internazionali della Repubblica popolare cinese (Rpc), in un periodo cruciale di recupero del ruolo di centralità goduto nel passato. L'accordo sul futuro di Hong Kong può essere infatti annoverato tra i principali successi della nuova politica estera indipendente inaugurata ufficialmente dal XII congresso del Partito comunista cinese (Pcc), nel settembre 1982. Ma era rilevante anche per la storia diplomatica dell'Asia orientale in generale, in quanto segnava la fine di un'era fatta di aggressioni e interferenze da parte dell'Occidente. L'Asia orientale era finalmente libera da domini coloniali, eccezion fatta per la colonia di Macao, che sarebbe tornata anch'essa alla madrepatria nel 1999, seguendo un percorso assai diverso rispetto a quello di Hong Kong⁴.

La grande rilevanza della questione stride in parte con una esigua pubblicistica internazionale⁵ e una totale assenza di pubblicazioni in lingua italiana. Con il presente studio si spera pertanto di poter contribuire, sia pure in minima parte, a colmare questa lacuna.

Sulla base di queste premesse il presente lavoro sarà strutturato in tre parti. La prima incentrata sugli aggiustamenti imposti alla politica estera cinese dalla nuova leadership guidata da Deng Xiaoping all'indomani dello storico III plenum dell'XI Comitato centrale del Pcc, che sanciva la fine del maoismo e l'avvio di una nuova era di «riforme e di apertura» (*gaige kaifang*). La seconda dedicata ai negoziati sino-britannici per il ritorno di Hong Kong alla madrepatria, avviati ufficialmente nel

Thatcher in Cina, nel settembre 1982, per l'avvio dei negoziati); PREM 19/1502-3 e PREM 19/1530 che coprono gli ultimi mesi di trattative e includono la seconda visita della Thatcher in Cina per la firma.

³ La questione di Hong Kong si inserisce nel contesto ben più ampio della storia britannica del Novecento, in relazione sia ai processi di decolonizzazione sia alla politica estera del governo britannico durante l'amministrazione conservatrice di Margaret Thatcher, in una fase di declino delle capacità di controllo e di guida di quello che era rimasto dell'impero coloniale, dovute anche al nuovo ruolo che il Regno Unito stava assumendo: non più potenza coloniale preoccupata i suoi territori, ma attore economico internazionale. Su tali argomenti cfr. P. Byrd (ed.), *British Foreign Policy Under Thatcher*, Oxford, Philip Allan Publishers Limited, 1988; R. Renwick, *A Journey with Margaret Thatcher. Foreign Policy Under the Iron Lady*, London, Biteback, 2013.

⁴ M.K. Chan, *Different Roads to Home: the retrocession of Hong Kong and Macau to Chinese sovereignty*, in «Journal of Contemporary China», 12 (36), 2003, pp. 493-518.

⁵ Tra le pubblicazioni principali si vedano: P. Cradock, *Experiences of China*, London, John Murray (Publishers) Ltd., 1994; R. Cottrell, *The End of Hong Kong: The Secret Diplomacy of Imperial Retreat*, London, John Murray Publishers Ltd., 1993; M. Roberti, *The Fall of Hong Kong: China's Triumph and Britain's Betrayal*, New York, Joint Wiley and Sons, Inc., 1996; R. Buckley, *Hong Kong: The Road to 1997*, New York, Cambridge University Press, 1997; F. Welsh, *A History of Hong Kong*, London, HarperCollins, 1997; Qi Pengfei, *Deng Xiaoping yu Xianggang huigui* (Deng Xiaoping e il ritorno di Hong Kong), Beijing, Xinhua Chubanshe, 2004. Tra le poche eccezioni che fanno ricorso ai documenti diplomatici britannici cfr. M. Chi-kwan, *To «educate» Deng Xiaoping in capitalism: Thatcher's visit to China and the future of Hong Kong in 1982*, in «Cold War History», 17 (2), 2017, pp. 161-180.

settembre del 1982 e conclusi nel dicembre del 1984, con la firma della Joint Declaration. Alla fine della seconda parte si farà accenno alla reazione della popolazione di Hong Kong all'accordo quale emerge dagli organi della stampa locale, con particolare riferimento allo «Shanghai Standard» e al «South China Morning Post». È importante soffermarsi sul ruolo pressoché marginale giocato dal governo e dalla popolazione di Hong Kong nell'intera vicenda, nel senso che, il governo britannico e quello cinese avevano negoziato l'accordo bilateralmente, negando deliberatamente il diritto degli abitanti della colonia di inviare dei delegati al tavolo delle trattative, i quali si videro pertanto costretti a subire l'accordo⁶. Basti pensare che essi furono formalmente informati dei contenuti dei negoziati solo sei mesi dopo la firma della Joint Declaration, nonostante che, nel frattempo, fossero giunti a conoscenza del trasferimento della sovranità di Hong Kong alla Cina continentale dagli organi della stampa⁷. Né questo dovrebbe stupire, visto e considerato che il governo britannico non era mai stato particolarmente illuminato e fu sempre orientato alla massimizzazione dei profitti della madrepatria, piuttosto che al miglioramento della situazione degli abitanti della colonia. Durante l'intera epoca coloniale, Hong Kong non ha mai avuto alcuna voce in capitolo nelle scelte relative al proprio territorio, né ha mai goduto di una qualche autonomia, posto che ufficialmente tutto il potere era nelle mani del governatore designato da sua Maestà britannica, che agiva in suo nome. Fino agli anni Novanta del secolo scorso l'amministrazione della colonia era in effetti regolata da due testi legislativi redatti dal Parlamento inglese nel 1888 – le Letters Patent e le Royal Instructions – che attribuivano ampi poteri al governatore (*chief executive*), personalmente nominato dalla Corona, e con il compito specifico di rappresentare il governo britannico e di realizzarne le decisioni. Fu solo l'ultimo governo di Chris Patten a iniettare quelle «poison pills» tanto temute da Deng Xiaoping, promuovendo una sostanziale parziale democratizzazione, quando oramai il passaggio di Hong Kong alla Cina popolare era stato già deciso. Una mossa che lo studioso Peter Harris ha recentemente definito, in modo efficace, come una «bomba a tempo democratica»⁸.

Ciò nondimeno è importante interrogarsi sul punto di vista dei diretti interessati e sulle ripercussioni dell'accordo su una delle principali piazze finanziarie asiatiche, in una fase in cui la promulgazione del nuovo British Nationality Act (1981) era stata interpretata molto probabilmente come un primo segnale della volontà di Londra di abbandonare la colonia⁹.

La terza e ultima parte verterà invece sul ruolo giocato dalle personalità dei due protagonisti principali nel determinare le sorti di un territorio a lungo considerato uno dei fiori all'occhiello del colonialismo britannico in Oriente e, al contempo, uno dei simboli dell'asservimento della Cina nel «secolo di vergogna e umiliazione» (*bainian chiru*).

Seguirà una breve conclusione che intende riflettere sui molti nodi lasciati irrisolti dalla firma dell'accordo, che sono riemersi con tutta la loro forza nell'autunno del 2014, in occasione delle manifestazioni pacifiche che hanno letteralmente paralizzato l'ex colonia britannica per oltre due mesi con l'obiettivo di ottenere il suffragio universale nell'ex colonia e più in generale maggiore democrazia¹⁰. In tal senso, la presente analisi può rivelarsi utile per meglio comprendere l'atteggiamento del governo di Pechino in occasione delle proteste del 2014, ma anche delle più recenti scoppiate nell'isola contro gli emendamenti alla legge sull'estradizione.

⁶ I. Scott, *Political Change and the Crisis of Legitimacy in Hong Kong*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1989, pp. 206-209.

⁷ *Ibidem*, pp. 208-209.

⁸ P. Harris, *Beware the Hong Kong Democratic Time Bomb*, in «The National Interest», 29-9-2014.

⁹ La nuova legge sulla cittadinanza privò i cittadini della colonia della possibilità di richiedere la cittadinanza britannica e di trasferirsi con facilità in Europa, laddove, secondo alcuni studiosi, Londra avrebbe dovuto mantenere aperta la possibilità di concedere la cittadinanza britannica agli abitanti di Hong Kong nati prima del suo passaggio formale alla madrepatria, quale leva negoziale nelle trattative con Pechino. Infatti, qualora la Cina non avesse rispettato i suoi impegni, in merito al mantenimento del libero mercato e al processo di democratizzazione avviato nella colonia, avrebbe rischiato di dover fronteggiare una emigrazione di massa dei cittadini di Hong Kong nel Regno Unito; cfr. M.W. Brauchli, *London's Hong Kong Blunder*, in «Foreign Policy», 2-10-2014.

¹⁰ Simbolo delle proteste furono gli ombrelli, per difendersi dai lacrimoni della polizia, più che dalla pioggia, da cui il nome di Rivolta degli ombrelli (*yunsan yundong*).

1. La politica di nuovo corso di Deng Xiaoping

Il III plenum dell'XI Comitato centrale del Pcc, riunito a Pechino nel dicembre 1978, rappresenta un vero e proprio spartiacque per la storia cinese contemporanea poiché, a partire da quel momento, la Cina popolare si attribuiva una nuova missione – quella dello sviluppo economico e della modernizzazione – ridimensionando il ruolo dell'ideologia (senza per questo mai rinunciarvi definitivamente), sia negli affari interni sia nell'ambito delle relazioni internazionali, e contribuendo a trasformare la Rpc da uno stato ideologicamente orientato e rivoluzionario ad uno meno ideologizzato e più cooperativo nel sistema internazionale¹¹.

L'importanza dell'evento risiede nel fatto che, dopo gli anni bui della Grande rivoluzione culturale proletaria (1966-1976), la leadership comunista cinese sceglieva deliberatamente di ridimensionare il ruolo dell'ideologia che, durante il trentennio precedente, aveva finito per coincidere totalmente con il maoismo, pervadendo ogni aspetto della società, e di elevare il pragmatismo a principio guida delle scelte di politica economica, facendo della modernizzazione (economica) la nuova fonte di legittimazione primaria del Partito. Tali scelte erano basate sulla cosiddetta «teoria delle forze produttive» in base alla quale, per valutare i benefici di una determinata componente economica, non bisognava analizzarne la presunta natura socialista o capitalista, quanto piuttosto stabilire se essa favorisse o meno lo sviluppo delle forze produttive e l'aumento del tenore di vita della popolazione¹².

Il pragmatismo di Deng, nella sua forma più pura, è sintetizzato nel celebre slogan di derivazione maoista «cercare la verità nei fatti» (*shi shi qiu shi*), ossia operare le scelte politiche in base alle condizioni reali, e non in base alle teorie¹³. Prendeva avvio così un processo di trasformazione epocale del Pcc e della società cinese, in generale, che non aveva eguali in altri paesi facenti parte del blocco socialista¹⁴, e che in parte avrebbe contribuito a salvare il Paese, rendendolo impermeabile ai cambiamenti intervenuti all'interno del blocco socialista nel corso degli anni Ottanta, determinandone la fine. Negli anni cruciali a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, infatti, non solo la Cina popolare non ha seguito l'esempio dell'URSS (nonostante i fatti di piazza Tian'anmen), ma ha fatto anzi tesoro dell'esperienza sovietica per continuare ad approfondire quel processo riformista intrapreso nel 1978. Come ha messo in evidenza il sinologo e storico italiano Giorgio Mantici: «in Cina lo stato comunista non è crollato perché è stato in grado di ridefinire pragmaticamente le sue funzioni, ovvero creare sviluppo economico per fare uscire dall'arretratezza una buona fetta della popolazione, portando al contempo la “povertà assoluta” a livelli molto bassi, al di sotto del 10%»¹⁵. Non è dunque casuale come il filo conduttore dei discorsi pronunciati da Deng Xiaoping in occasione del famoso *Nanxun* – il «viaggio a sud» compiuto agli inizi del 1992, per rilanciare la politica di riforme, interrotta dai fatti di Tian'anmen – fu proprio «più riforma e più apertura», presentando in quella occasione la tesi secondo la quale, se non fosse stato per i risultati della politica riformista, il Pcc non sarebbe stato in

¹¹ Jing Men, *Changing Ideology in China and Its Impact on Chinese Foreign Policy*, in Guo Suijian and Hua Shiping, *New Dimensions of Chinese Foreign Policy*, New York/Lexington, Rowman & Littlefield Publishers, Inc., 2007, pp. 7-39.

¹² M. Miranda, *La figura di Deng Xiaoping a cento anni dalla nascita e il giudizio di Hu Jintao*, in «Mondo Cinese», n. 120, luglio-settembre 2004, versione online (http://www.tuttocina.it/Mondo_cinese/120/120_mira.htm#9) (u.a. 16-6-2019).

¹³ Deng Xiaoping, *Emancipate the mind, seek truth from facts and unite as one in looking to the future*, in *Selected Works of Deng Xiaoping 1975-1982*, Beijing, Foreign Languages Press, 1983, pp.122-24.

¹⁴ Un percorso simile sarebbe stato intrapreso in Vietnam, a partire dal 1986, con l'introduzione di un pacchetto di riforme economiche denominato «Doi Moi» (Nuova economia o Rinnovamento).

¹⁵ G. Mantici, *Le riforme del diritto e dell'economia in Cina*, in «Politica Internazionale», 3-4, 1998, pp. 89-94, in part. p. 90. Sono numerosi gli studi dedicati alle capacità di trasformazione e adattamento del Pcc all'indomani della fine dell'esperienza storica del socialismo reale e all'implosione della realtà che di quella esperienza ne era stata la culla. Si vedano, tra gli altri: A.J. Nathan, *China's Changing of the Guard: Authoritarian Resilience*, in «Journal of Democracy», 14 (1), 2003, pp. 6-17; D. Shambaugh, *China's Communist Party: Atrophy and Adaptation*, Berkeley, University of California Press, 2008; Zheng Yongnian, *The Chinese Communist Party as Organizational Emperor: Culture, Reproduction and Transformation*, London and New York, Routledge, 2010.

grado di sopravvivere ad un evento traumatico come quello del 4 giugno 1989 e il Paese sarebbe finito nel caos e nella guerra civile¹⁶.

L'iniziativa di Deng sarebbe stata poi ufficializzata in occasione della riunione del XIV Congresso del Pcc (1992), che adottò il concetto di «economia socialista di mercato» (*shehui zhuyi shichang jingji*), e passò il testimone alla cosiddetta terza generazione (*di san dai*) di governanti, alla guida di Jiang Zemin, la prima a non aver partecipato alla storica Lunga marcia e a non far parte, pertanto, di quella che il grande sinologo americano John King Fairbank ha ribattezzato «the aristocracy of the Revolution»¹⁷, e che da quella traeva la principale fonte di legittimazione a governare.

L'adozione della nuova politica riformista, con la quale il governo cinese assegnava la priorità alla modernizzazione del Paese, aveva delle implicazioni di vasta portata anche nell'ambito della politica estera, come rileva lo studioso cinese Jing Men¹⁸. In primis chiedeva alla diplomazia di mettersi al servizio dello sviluppo economico, piuttosto che concentrarsi esclusivamente sulla sicurezza militare e sullo status internazionale; in secondo luogo dava avvio ad un processo di cambiamento concettuale, nel senso che, a partire da quel momento, Pechino prese a guardare alle proprie relazioni con il mondo esterno come ad un «gioco a somma positiva» anziché a «somma zero», determinando un interesse crescente del Paese alla partecipazione e alla cooperazione in seno alla comunità internazionale; ancora, generava il desiderio, da parte cinese, di dare il proprio contributo per la costruzione di un ordine internazionale democratico, che fosse a beneficio di tutte le parti coinvolte. Sul finire degli anni Settanta, dunque, i governanti cinesi sembrarono intenzionati a ridimensionare il fattore ideologico sia nelle questioni interne ma anche e, soprattutto, nelle relazioni internazionali. In effetti, se è vero che già prima del 1979 il governo di Pechino aveva adottato un approccio essenzialmente realista nella gestione delle sue relazioni con il mondo esterno, mirato soprattutto alla difesa degli interessi nazionali (sovranità e integrità territoriale, status internazionale, sicurezza nazionale), è altrettanto vero che considerazioni di natura ideologica avevano influito notevolmente sulla politica estera cinese, e in certi periodi avevano finito con il dominare la diplomazia del Paese.

In linea di massima, come è noto, durante l'intera epoca maoista il fattore ideologico aveva rappresentato l'elemento determinante per la maggioranza delle scelte di politica estera compiute da Pechino, sebbene non ne fossero mancate alcune dettate da considerazioni di stampo realista, come la decisione di migliorare le relazioni con il governo di Washington, agli inizi degli anni Settanta. In realtà, al di là della svolta epocale compiuta da Mao Zedong, egli non perse mai di vista l'obiettivo di fare della Cina il «modello» per la liberazione delle nazioni e dei popoli oppressi di tutto il mondo, né smise di considerare gli Stati Uniti come il «nemico più crudele» (*zui xionge de diren*)¹⁹. Per Pechino, evidentemente, era fondamentale non apparire succube di Washington durante la fase della distensione tra i due paesi, in funzione propagandistica nei confronti del movimento comunista internazionale e nella battaglia polemica contro l'avversario sovietico.

Ciò detto, la Cina popolare favorì non solo l'eliminazione graduale del gergo ideologico dalla sua retorica diplomatica, ma rinunciò al contempo a fare ricorso all'affinità ideologica quale criterio per l'allacciamento di relazioni diplomatiche con gli altri stati. Messe da parte le differenze ideologiche, la base principale per l'instaurazione dei rapporti diplomatici rimanevano i «cinque principi per la coesistenza pacifica» (*Heping gongchu wuxiang yuanze*) – rispetto reciproco della sovranità e dell'integrità territoriale; reciproca non aggressione; reciproca non interferenza negli affari interni; uguaglianza e beneficio reciproco; coesistenza pacifica – che caratterizzano la politica estera cinese fin dall'indomani della nascita della Rpc. «Opporsi all'egemonismo e mantenere la pace mondiale» divenne uno dei principi guida della politica estera denghista. In altri termini, piuttosto che continuare

¹⁶ Sull'importanza del Nanxun cfr. J. Wong, Zheng Yongnian, *The Nanxun Legacy and China's Development in the Post-Deng Era*, Singapore, Singapore University Press, 2001.

¹⁷ J.K. Fairbank, M. Goldman, *China. A New History* (II revised and enlarged ed.), Cambridge (Mass.) and London, Belknap Press, 2006, p. 307.

¹⁸ Jing Men, *op. cit.*, pp. 7-39.

¹⁹ Xiong Xianghui, *Wode qingbao yu waijiao shengya* (*La mia carriera nei servizi segreti e in diplomazia*), Beijing, Zhonggong dangshi chubanshe, 1999, p. 164.

a focalizzarsi sulla rivoluzione mondiale, Deng intraprese un percorso teso a creare un'atmosfera internazionale di pace per favorire lo sviluppo e la modernizzazione. La maggiore apertura verso l'esterno favorì evidentemente anche l'avvio di un ripensamento nei confronti dei meccanismi multilaterali. Nel 1986, il rapporto di lavoro del governo presentato da Zhao Ziyang in occasione del lancio del VII piano quinquennale, definì, per la prima volta, la diplomazia multilaterale «parte integrante della politica estera indipendente della Rpr»²⁰.

Il nuovo approccio denghista fu, dunque, la chiave del successo della politica cinese post-maoista, negli affari interni come in politica estera, che consentì al governo comunista di risolvere alcune questioni territoriali ereditate dal passato e che la Guerra fredda aveva contribuito a cementare. Laddove alcune delle diatribe territoriali con i paesi vicini erano state risolte pacificamente dai governanti comunisti (come nel caso delle questioni territoriali con la Birmania, il Nepal, la Mongolia, il Pakistan e l'Afghanistan), in altri casi, Pechino non aveva esitato a ricorrere all'uso della forza, come nel caso del conflitto sino-indiano, fatto che aveva contribuito a complicare notevolmente le già delicate relazioni internazionali del governo cinese²¹. A partire dagli anni Ottanta, tuttavia, i governanti cinesi intrapresero un approccio originale e flessibile nei confronti delle restanti questioni territoriali pendenti. Nel febbraio del 1984, in occasione di un incontro con una delegazione del Center for Strategic and International Studies della Georgetown University di Washington, Deng dichiarò che la risoluzione dei problemi territoriali del Paese richiedeva necessariamente un atteggiamento realistico e il ricorso a nuovi metodi di gestione²². Secondo Deng alcune dispute territoriali si sarebbero potute affrontare attraverso uno «sfruttamento congiunto delle risorse presenti (nelle aree contese) mettendo da parte la questione della sovranità» (*xian bu tan zhuquan, xian jingxing gongtong kaifa*)²³. Fu questo, per esempio, il metodo seguito dai governi di Pechino e Tokyo nella diatriba per le isole Senkaku/Diaoyu, alla vigilia della normalizzazione delle relazioni diplomatiche, nel senso che la questione della sovranità sulle isole venne deliberatamente rimandata in nome di un interesse superiore, quello della normalizzazione e delle relazioni economiche tra i due paesi²⁴. In altri casi, dove la sovranità non era soggetta a discussione, e tantomeno a rimandi, Pechino propose il ricorso alla già citata politica «un paese, due sistemi», la quale enfatizzava il ripristino della sovranità territoriale cinese, nel rispetto, per un periodo circoscritto di 50 anni, dei sistemi economici, sociali e politici esistenti. È importante rilevare come tale politica fosse stata pensata in primis per Taiwan. Essa era, infatti, parte integrante della «Proposta in nove punti» (*jiudian jianyi*), annunciata dal presidente del comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo, Ye Jianying, nel settembre del 1981, quale base per intavolare un dialogo volto a favore la riunificazione di Taiwan alla madrepatria²⁵. Di fatto venne applicata quale base di partenza per le trattative volte al recupero di Hong Kong (e di Macao)²⁶. L'indicazione temporale di 50 anni non era stata data a caso. Agli amici giapponesi che gli avevano posto il quesito al riguardo, Deng aveva risposto che quello era sostanzialmente il lasso di tempo necessario per la Cina per svilupparsi e avvicinarsi al livello economico di sviluppo dei paesi avanzati²⁷. Nello spirito di questo nuovo approccio diplomatico, il

²⁰ Zhao Ziyang, *Rapport Sur le Septième Plan Quinquennal*, 25 March 1986, in «Beijing Information», 16, 2-4-1986, supplemento, pp. I-XXVIII, in part. p. XXV.

²¹ Shen Zhihua, J. Lovell, *Undesired Outcomes: China's Approach to Border Disputes during the Early Cold War*, in «Cold War History», 15 (1), 2015, pp. 89-111, in part. p. 102.

²² *Wending shijie jushi de xin banfa* (Un nuovo approccio per stabilizzare la situazione mondiale), in *Deng Xiaoping Wenxuan* (Opere scelte di Deng Xiaoping), vol. 3, cit., pp. 49-50.

²³ *Ibidem*, p. 49.

²⁴ R. Drifte, *Japanese-Chinese territorial disputes in the East China Sea – between military confrontation and economic cooperation*. Working paper, Asia Research Centre, London School of Economics and Political Science, London, 2008, p. 7.

²⁵ H.S. Yee, *China's Reunification Offensive and Taiwan's Policy Options*, in «The World Today», 38 (1), 1982, pp. 33-38.

²⁶ Yu Bin, Chung Tsungting, *Dynamics and Dilemma: Mainland, Taiwan and Hong Kong in a Changing World*, New York, Nova Science Publishers Inc., 1996, pp. 90-91.

²⁷ *Record of a Meeting Between the Prime Minister and Chairman Deng Xiaoping at the Great Hall of the People, Peking*, 19-12-1984, in Thomson a Powell, lettera del 28-12-1984, TNA/PREM 19/1502.

governo di Pechino fece dunque ricorso a misure diversificate per trovare una soluzione alle svariate questioni territoriali aperte del Paese, alla luce delle caratteristiche delle specifiche situazioni.

2. Le trattative sino-britanniche per il recupero della sovranità su Hong Kong

Prima di entrare nel merito delle questioni, può essere utile soffermarsi su alcuni aspetti fondamentali. Innanzitutto, è importante ribadire come la posizione della Rpc al riguardo è sempre stata una ed una sola, ovvero che Hong Kong è parte integrante del territorio cinese. La Cina popolare, infatti, non ha mai riconosciuto i trattati ineguali imposti alla dinastia Qing (1644-1911) dalle potenze occidentali e ha sempre sostenuto che la questione di Hong Kong avrebbe dovuto essere risolta attraverso negoziati, «quando le condizioni fossero state mature». Fino ad allora, sarebbe stato auspicabile il mantenimento dello status quo. Fin dal principio, in effetti, i governanti comunisti intravidero l'utilità della colonia britannica come porta di transito verso il commercio mondiale e come fonte di approvvigionamento di valuta estera. La politica cinese verso Hong Kong nei primi decenni di vita della Rpc è riassunta nell'espressione «*changqi dasuan, chongfen liyong*», ossia «pianificazione a lungo termine e pieno utilizzo»²⁸. È famosa la battuta di Mao Zedong durante un incontro svoltosi a Pechino il 25 maggio del 1975, con il leader del partito conservatore britannico Edward Heath, al quale il leader cinese assistette in compagnia di Deng Xiaoping e di altri giovani compagni. Chiarendo come il momento non fosse ancora arrivato, egli puntò il dito verso Deng e gli altri, affermando che il problema sarebbe stato di loro pertinenza²⁹.

Come è noto, le condizioni sarebbero maturate molto in fretta. Sul finire degli anni Settanta, laddove il Regno Unito stava attraversando una fase di grave recessione economica e il mantenimento di uno sbocco asiatico poteva rappresentare una questione di vitale importanza per gli interessi finanziari e industriali britannici, anche la Rpc, come si è già detto, stava conoscendo profonde e radicali trasformazioni. Le parole d'ordine della nuova leadership guidata da Deng Xiaoping erano «sviluppo e modernizzazione» e l'obiettivo era quello di guidare il Paese attraverso una fase di riforme economiche che facilitassero il recupero del ritardo accumulato nei confronti degli altri paesi con il trentennio maoista e, in particolare, con il decennio della Rivoluzione culturale. In quest'ottica, rientrare in possesso di Hong Kong rivestiva un'importanza fondamentale, essendo la colonia un modello di successo economico³⁰ che avrebbe permesso di sperimentare la riuscita delle riforme, ma soprattutto avrebbe potuto costituire un ponte ideale tra una Cina socio-capitalista e il capitale internazionale (con riferimento anche, e soprattutto, con quello dei cinesi d'oltremare). Peraltro, come si è accennato nell'Introduzione, era prossima la scadenza del contratto d'affitto di 99 anni di una specifica parte del territorio di Hong Kong, ovvero i Nuovi territori, dai quali l'isola dipendeva in parte per i suoi rifornimenti idrici e per i beni primari, in generale.

Vale la pena ricordare come l'articolo 3 del Trattato di Nanchino, il primo dei trattati cosiddetti «inequali», che aveva posto fine alla I guerra dell'oppio tra l'Impero cinese e il governo di sua Maestà Britannica, sanciva in maniera chiara la cessione in perpetuo dell'isola di Hong Kong alla Regina

²⁸ Wang Hongxu, *Cong «changqi dasuan, chongfen liyong» dao «yige guojia, liangge zhidu»* («Da pianificazione a lungo termine e pieno utilizzo» a «un paese due sistemi») in «Dang de wenxian» (Letteratura del Partito), 4, 1997, pp. 37-42.

²⁹ Citato in Qi Peng Fei, *Deng Xiaoping yu Xianggang huigui* (Deng Xiaoping e il ritorno di Hong Kong), Beijing, Huaxia chubanshe, 2004, p. 66; l'evento è stato riportato dallo stesso Heath, in occasione di una sua conversazione con Deng Xiaoping il 6 aprile 1982, *Mr Heath's call on Deng Xiaoping: Hong Kong*, in Cradock al FCO, tel. n. 202, 6-4-1984, TNA/PREM 19/789, parte I. Pur non rivestendo più alcun incarico governativo, Heath era legato a Deng Xiaoping da una relazione amichevole.

³⁰ Dopo la cessione alla Gran Bretagna, Hong Kong divenne nell'arco di poco tempo un importante centro regionale per i servizi finanziari e commerciali, laddove sul finire del XIX secolo conobbe una notevole espansione industriale, che proseguì anche e nonostante gli eventi disastrosi che contrassegnarono la storia cinese nei primi decenni del Novecento. La colonia britannica, che godeva di una relativa sicurezza e stabilità, si ritrovò anzi nella condizione di poter sfruttare la spirale negativa nella quale si ritrovava avvolta la Cina per continuare a prosperare. I disordini e l'instabilità sulla terraferma favorirono, infatti, la deviazione delle attività della classe imprenditoriale, alla ricerca di un luogo sicuro dove far rifiorire i propri affari. Per un quadro generale sull'evoluzione di Hong Kong da colonia a metropoli globale cfr. D.R. Meyer, *Hong Kong as a Global Metropolis*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; C.R. Schenk, *Hong Kong as an International Financial Centre: Emergence and Development, 1945-65*, London, Routledge, 2001.

Vittoria e ai suoi successori, che l'avrebbero governata come essi avrebbero ritenuto più opportuno. Lo stesso discorso deve essere fatto per le cessioni della penisola di Kowloon, prospiciente l'isola di Hong Kong, e la piccola isola di Stonecutters, previste nella Convenzione di Pechino del 1860, a conclusione della II guerra dell'oppio, meglio conosciuta come guerra dell'Arrow. Una cosa ben diversa erano invece i Nuovi territori. Sul finire del XIX secolo la Gran Bretagna, preoccupata, da un lato, per la crescente ingerenza delle potenze europee e del Giappone, e approfittando, dall'altro, della necessità di garantire a Hong Kong l'accesso ai rifornimenti di acqua e di beni primari, strinse un accordo con la morente dinastia Qing per l'affitto di una striscia di costa prospiciente l'isola. La Convenzione per l'estensione dei confini di Hong Kong, stipulata il 9 giugno 1898, prevedeva dunque l'estensione dei confini della colonia attraverso la concessione in affitto per un periodo di 99 anni di alcuni territori, noti appunto con la denominazione di Nuovi territori, a partire dal 1° luglio 1898, che andavano in scadenza il 30 giugno del 1997³¹.

Ciò detto, la «questione di Hong Kong» venne sollevata per la prima volta nel marzo del 1979 durante un incontro tra Deng Xiaoping e Murray MacLehose, all'epoca governatore della colonia. Venne successivamente ripresa nel mese di ottobre dello stesso anno dal premier cinese Hua Guofeng, in visita a Londra per incontrare il neoletto premier britannico, Margaret Thatcher, nel corso del quale emerse l'interesse da ambo le parti nel continuare a garantire la stabilità e la prosperità di Hong Kong³². Ma l'avvio delle trattative ufficiali va fatto risalire al viaggio compiuto dalla Thatcher a Pechino nel settembre 1982. Nel frattempo, il governo di Pechino aveva già reso nota la propria politica nei confronti della questione. Si trattava della «Soluzione in dodici punti» (*Jiejue Xianggang wenti 12 tiaofangzhen zhengce*), riassumibile in quattro punti: recupero della sovranità (*shouhui zhuquan*); attribuzione dell'amministrazione di Hong Kong ai suoi abitanti (*gangren zhi Gang*); nessuna modificazione del sistema (sociale) (*zhidu bu bian*); preservazione della prosperità (*baochi fanrong*)³³. Tale politica era stata esplicitata in occasione di una Conferenza di lavoro del Fronte Unito, riunita a Pechino dal 21 dicembre 1981 al 6 gennaio 1982 e riportata da Zhao Ziyang al ministro degli Esteri britannico Humphrey Atkins, in un incontro svoltosi a conclusione della conferenza³⁴.

Quella di Margaret Thatcher era in assoluto la prima visita di un premier britannico in carica nella Rpc, sebbene la stessa avesse già avuto l'occasione di recarsi nel Paese nel 1977, quando era a capo dell'Opposizione³⁵. All'epoca non ne aveva avuto una grande impressione, al contrario, si era fatta l'idea di un «unpleasant place governed by rather unpleasant people»³⁶. Nel 1982 ci tornava da primo ministro di un Paese che aveva appena incassato una vittoria importante in un altro contesto internazionale – la vittoria della guerra delle Falklands risaliva a soli tre mesi prima – con l'obiettivo di intavolare un dialogo per la gestione di una questione di cruciale importanza per il governo di Londra. La realtà dei fatti sembrava essere diversa per Pechino. L'arrivo della Thatcher e della sua squadra nella capitale cinese venne riportata dalla principale radio cinese come quarta notizia, quasi a voler sottolineare la sua importanza relativa rispetto ad un commento riguardante il XII Congresso nazionale del Pcc che aveva appena chiuso i battenti; ad un rapporto sulle reazioni in merito allo stesso Congresso tra i minatori della provincia dello Henan; e a un breve servizio sull'arrivo a Xi'an di un altro capo di Stato straniero, ossia il presidente nord coreano Kim Il-sung³⁷. In particolare, la

³¹ I testi del trattato e delle due convenzioni sono contenuti nella nota preparatoria che il Foreign Office aveva predisposto per un incontro informale che la Thatcher avrebbe dovuto avere il 28 luglio con alcuni funzionari per discutere del futuro di Hong Kong, in vista del suo imminente viaggio in Cina, Fall a Coles, lettera del 26-7-1982, TNA/PREM 19/789, parte II.

³² *Record of a Discussion between the Prime Minister and Premier Hua Guofeng at 10 Downing Street on 1 November, 5-11-1979*, TNA/PREM 19/789, parte II.

³³ *Zhongguo Waijiao* (La diplomazia cinese), Zhonghua Renmin Daxue Shuban Ziliashe, 1997, p. 30.

³⁴ Cradock al FCO, tel. n. 18, 8-1-1982, TNA/PREM 19/789, parte I.

³⁵ M. Thatcher, *The Path to Power*, London, HarperPress, 2011, pp. 388-91.

³⁶ Citato in R. Cottrell, *The End of Hong Kong. The Secret Diplomacy of Imperial Retreat*, John Murray Publishers Ltd., 1993, p. 83.

³⁷ *Ibidem*.

contemporanea presenza di Kim avrebbe contribuito a «fare ombra» alla Thatcher dall'inizio alla fine del suo soggiorno (dal 22 al 25 settembre). È emblematico il fatto che in occasione del banchetto di addio organizzato dal premier britannico presso la Grande sala del popolo, in piazza Tian'anmen, la sera del 24 settembre – a qualche ora di distanza dal suo incontro con Deng Xiaoping –, Zhao Ziyang fu l'unico a prendervi parte tra i massimi leader cinesi. Deng e gli altri avevano scelto di presenziare al banchetto organizzato dal leader nord coreano, che si svolgeva in contemporanea e all'interno dello stesso edificio³⁸. Nel suo resoconto della visita della Thatcher al Foreign Office, l'ambasciatore britannico a Pechino, sir Percy Cradock, riportò che l'incontro richiesto con il segretario generale del Pcc Hu Yaobang non poté avere luogo in quanto l'improvvisa visita di Kim Il-sung aveva imposto una modifica frettolosa dell'agenda degli impegni del leader cinese³⁹.

Durante la sua permanenza nella capitale cinese, la Thatcher ebbe modo di incontrarsi più volte con il suo omologo Zhao Ziyang, laddove Deng Xiaoping si rese disponibile ad incontrarla solo il penultimo giorno. La questione sul futuro di Hong Kong venne sollevata indirettamente da Zhao già durante il banchetto di benvenuto offerto dal governo cinese la sera stessa dell'arrivo di Margaret Thatcher⁴⁰. Ma fu oggetto specifico di discussione del secondo incontro ufficiale tra i due primi ministri, il 23 settembre, in occasione del quale il premier britannico, invitato ad aprire la riunione, riferì che la proposta della Cina per Hong Kong, di farla diventare cioè una zona amministrativa speciale con un governo autonomo sarebbe stata disastrosa per la fiducia degli investitori e avrebbe portato al collasso dell'isola come centro finanziario, determinando una probabile fuga dei capitali⁴¹. Per evitare questo scenario disastroso, Londra intendeva continuare ad amministrare Hong Kong anche dopo il ritorno dell'isola sotto la sovranità cinese. La Thatcher non usò mezzi termini nel dichiarare come *solo* il British rule avrebbe potuto garantire la prosperità futura di Hong Kong dopo il 1997⁴². Come c'era da aspettarsi, Pechino respinse con forza tale punto di vista. Nei resoconti dell'incontro sono riportate le parole di risposta di Zhao Ziyang alla Thatcher, secondo il quale il recupero della sovranità su Hong Kong era una questione che concerneva la sovranità, l'integrità territoriale e i sentimenti nazionali del popolo cinese⁴³. Per tale ragione, la Cina non avrebbe permesso a nessuno di amministrarla in sua vece, né di porla sotto l'amministrazione fiduciaria di terzi.

Analoga, sia pure con toni decisamente più duri, fu la reazione di Deng Xiaoping, il *leader maximo* della Cina popolare, al quale spettava sempre l'ultima parola. Come riporta David Akers-Jones – *chief secretary* della colonia britannica dal 1985 al 1987 e per un breve periodo (dal dicembre 1986 all'aprile 1987) anche suo governatore – nelle sue *Memorie*, l'incontro con Deng fu letteralmente sgradevole, a partire dal luogo e dalle modalità in cui si svolse⁴⁴. Il posizionamento, in primo piano in mezzo alla stanza, di una sputacchiera di smalto, della quale risulta che Deng si fosse servito durante l'incontro – come d'abitudine quando riceveva i suoi ospiti – aveva certamente contribuito a fare il resto⁴⁵.

Nel rapportarsi con la Thatcher, Deng andò dritto al punto. Secondo Deng, se nel 1997 la Rpc non avesse recuperato la sovranità di Hong Kong, i leader cinesi e il governo cinese non sarebbero più

³⁸ *Ibidem*, p. 91.

³⁹ Cradock a Pym, lettera del 7-10-1982, TNA/PREM 19/962, parte II.

⁴⁰ *Speech by Premier Zhao Ziyang at the Banquet in Honour of the Rt. Hon. Margaret Thatcher, Prime Minister of the United Kingdom*, 22-9-1982, TNA/PREM 19/962 parte II.

⁴¹ *Record of a Conversation between the Prime Minister and Premier Zhao Ziyang at the Great Hall of the People, Peking on Thursday 23 September 1982*, in Coles a Holmes, lettera del 23-9-1982, TNA/PREM 19/962, parte II, Allegato A (Opening Statement by the Prime Minister).

⁴² *Ibidem*; sulla presunzione del primo ministro britannico in merito a questo specifico punto e sulle «lezioni» da dare ai governanti cinesi, si veda M. Chi-kwan, *To «educate» Deng Xiaoping in capitalism*, cit.

⁴³ *Record of a Conversation between the Prime Minister and Premier Zhao Ziyang at the Great Hall of the People, Peking on Thursday 23 September 1982*, in Coles a Holmes, lettera del 23-9-1982, cit.

⁴⁴ D. Akers-Jones, *Feeling the Stones*, Hong Kong, Hong Kong University Press, 2004, p. 142.

⁴⁵ P. Cradock, *op. cit.*, p. 179; R. Cottrell, *op. cit.*, p. 87. Questa abitudine è riportata tra le *background notes* (Brief 14 Chinese Protocol and Courtesy – Differences of Style) della cartella preparatoria al viaggio che si accingeva a compiere la Thatcher in Cina per la firma della Joint Declaration, *Prime Minister's Visit to China and Hong Kong, 18-21 December 1984*, TNA/PREM 19/1503.

stati credibili né agli occhi del loro popolo né agli occhi dei popoli delle altre nazioni. Se la sovranità non fosse stata recuperata, avrebbe significato che la nuova Cina era analoga alla Cina dei Qing e i suoi leader uguali a Li Hongzhang⁴⁶. Il popolo cinese aveva atteso 33 anni per il recupero di Hong Kong e avrebbe dovuto aspettare altri 15 anni; un'attesa giustificata solo dalla totale fiducia di cui il governo centrale godeva agli occhi del popolo. Ma se entro 15 anni i governanti non avessero recuperato Hong Kong, il popolo avrebbe avuto ogni ragione di non riporre più la loro fiducia nei loro leader e questi si sarebbero dovuti ritirare volontariamente dall'arena politica⁴⁷. Era, dunque, fuori discussione che la Cina avrebbe recuperato la sovranità sull'intera area di Hong Kong; altrettanto chiaro doveva essere che solo la Cina avrebbe potuto decidere quali politiche sarebbero state più adatte a Hong Kong in futuro. Nondimeno Pechino sperava in una collaborazione con Londra nella fase di transizione, e per questo fine il governo cinese era pronto ad avviare delle trattative. Tuttavia, qualora queste ultime avessero fallito nell'obiettivo di produrre un accordo accettabile, la Cina si sarebbe riservata di annunciare le sue politiche per Hong Kong unilateralmente. L'incontro si concluse dopo oltre due ore con un comunicato con il quale i due leader, dopo aver reso noti i rispettivi punti di vista, accettavano di intavolare negoziati attraverso canali diplomatici con il comune obiettivo di mantenere la stabilità e la prosperità di Hong Kong⁴⁸.

Alla cerimonia di addio organizzata dall'ambasciata britannica, cui si è fatto accenno sopra, la Thatcher era apparsa provata, reduce peraltro da un piccolo incidente che l'aveva vista protagonista al termine dell'incontro con Deng⁴⁹. Pur nella consapevolezza che le trattative sul futuro di Hong Kong non sarebbero state facili – la Thatcher stava acquisendo consapevolezza del fatto che i cinesi sapevano ben poco delle condizioni giuridiche e politiche del capitalismo e che avrebbero avuto bisogno di un'educazione lenta e profonda sui suoi meccanismi di funzionamento⁵⁰ – il premier britannico lasciò Pechino con alcune parole concilianti rivolte al suo omologo cinese, che stridevano con il suo atteggiamento iniziale, denotando al contempo un approccio realistico. «Our conversations have enabled me to attain a clearer insight into China's affairs, and a close personal understanding of the Chinese government's point of view»⁵¹. Quelle parole, della cui sincerità è lecito dubitare, denotavano senza dubbio una certa presa di coscienza del fatto che Hong Kong non erano le Falklands e la Cina popolare non era l'Argentina, e che la soluzione della questione avrebbe richiesto tempo ed energie.

Come si è già accennato, i documenti declassificati dai National Archives, confermano le difficoltà nel riuscire a conciliare due schieramenti nettamente divergenti. Laddove la posizione iniziale della Thatcher prevedeva l'accettazione della rinuncia alla sovranità di Hong Kong purché i cinesi concedessero, a loro volta, la prosecuzione dell'amministrazione britannica anche dopo il 1997; la posizione di Deng Xiaoping era sempre rimasta ferma al principio secondo il quale Hong Kong era parte integrante del territorio cinese e la sua amministrazione una prerogativa del governo di Pechino. I «trattati ineguali» erano figli di un'altra epoca e la Cina popolare reclamava la sovranità e l'amministrazione sull'intero territorio di Hong Kong.

Per spiegare l'atteggiamento fermo e intransigente di Deng Xiaoping, può essere utile accennare al fatto che le trattative su Hong Kong avessero avuto luogo in un momento critico delle relazioni sino-

⁴⁶ La figura di Li Hongzhang (1823-1901) è assai controversa. Se, da un lato, figura tra i massimi statisti cinesi del XIX secolo, distintosi per gli innumerevoli sforzi volti a modernizzare il Paese, a partire dalla provincia del Zhili (oggi Hebei), della quale era stato a lungo governatore generale; dall'altro, fu tra i protagonisti principali di un'epoca che vide la decadenza del millenario Impero cinese sotto i colpi dell'imperialismo occidentale e dei famigerati «trattati ineguali».

⁴⁷ *Record of a Conversation between the Prime Minister and Vice Chairman Deng Xiaoping at the Great Hall of the People on Friday 24 September*, in Coles a Holmes, lettera del 24-9-1982, cit.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Uscendo dall'edificio dell'Assemblea nazionale del popolo per raggiungere piazza Tian'anmen era inciampata sulle scale, cadendo davanti alle telecamere, in corrispondenza del mausoleo di Mao Zedong. I media, soprattutto di Hong Kong, non persero l'occasione per speculare sull'incidente, interpretandolo come un «segnale di cedimento» e una prova del fatto che il governo di Londra non avesse sufficiente potere contrattuale su Hong Kong. J. Lui, *How Former colony Hong Kong sees the fall of the «Iron Lady»*, in «The Global Times», 11-4-2013.

⁵⁰ M. Thatcher, *The Downing Street Years*, London, HarperCollinsPublishers, 1993, p. 262.

⁵¹ R. Cottrell, *op. cit.*, p. 91.

americane, determinato dall'inclinazione della nuova amministrazione Reagan ad aumentare la vendita di armi a Taiwan, tra cui bombardieri di nuova generazione. Come è noto, l'avvicinamento tra Stati Uniti e Cina popolare, sancito con la visita del presidente Nixon a Pechino e la firma del Comunicato di Shanghai, nel febbraio del 1972, non aveva contribuito a sciogliere il nodo taiwanese, tutt'altro. E nonostante che il primo gennaio del 1979 i due paesi avessero normalizzato i rapporti con l'avvio di relazioni diplomatiche ufficiali, era apparso immediatamente evidente come il governo di Washington non intendesse rinunciare a quella immensa rete di legami che Stati Uniti e Repubblica di Cina (Roc) avevano intessuto nei decenni precedenti. Nel comunicato congiunto sull'avvenuta normalizzazione, gli USA affermavano che avrebbero mantenuto con il popolo di Taiwan relazioni culturali, commerciali e contatti non ufficiali, laddove con il varo successivo del Taiwan Relations Act, siglato il 22 giugno 1979, gli USA accordavano al governo di Taipei un trattamento preferenziale al pari di qualsiasi Stato. In particolare il documento sanciva che la decisione degli Stati Uniti di stabilire relazioni diplomatiche con Pechino si fondava sull'aspettativa che il futuro di Taiwan sarebbe stato deciso attraverso mezzi pacifici e che ogni sforzo diretto a determinarne il futuro con mezzi non pacifici avrebbe costituito una minaccia per la sponda occidentale del Pacifico e una seria preoccupazione per Washington. Pertanto gli USA si impegnavano a dotare l'isola di armi di carattere difensivo al fine di farla diventare militarmente autosufficiente. A partire dalla firma del provvedimento, prontamente denunciato da Pechino come l'espressione della doppiezza di Washington, la questione della vendita di armi a Taiwan sarebbe diventata una delle ragioni principali alla base del rapporto instabile tra i due Paesi⁵².

Ciò detto, come confessò lo stesso Deng a Edward Heath in occasione di una visita di quest'ultimo a Pechino nell'aprile del 1982, la questione andava ben oltre la vendita delle armi a Taiwan, ma aveva a che fare piuttosto con una manifestazione fondamentale della politica degli USA verso la Cina⁵³. Non è casuale che in occasione dell'incontro tra Deng e la Thatcher, il 19 dicembre 1984, a ridosso della firma della Joint Declaration, il primo chiese al premier britannico di intercedere con l'amministrazione Reagan, all'avvio del suo secondo mandato, nella speranza che l'accordo per Hong Kong potesse fungere in qualche modo da modello anche per risolvere la questione di Taiwan⁵⁴. In sostanza, i forti sentimenti nazionalistici suscitati dal comportamento statunitense giustificano, in parte, l'inflessibilità del leader cinese sulla questione di Hong Kong.

Per Londra sarebbe stato difficile mantenere la colonia di Hong Kong e la penisola di Kowloon (e avrebbe potuto farlo in virtù dei Trattati sopracitati, internazionalmente riconosciuti), senza i Nuovi territori, ma le resistenze del governo britannico determinarono uno stallo nei negoziati che si protrasse per molti mesi, e per il superamento del quale la Thatcher si affidò ai saggi consigli di Henry Kissinger, nella sua qualità di esperto di lunga data della Cina, e di Lee Kwan Yee, il primo ministro di Singapore, la cui esperienza nel trattare con i cinesi era nota a tutti⁵⁵. In particolare, secondo Lee era necessario inviare un ministro o un emissario di grado molto elevato per riferire le proposte britanniche al livello più alto possibile del governo cinese ma, soprattutto, era fondamentale adottare l'atteggiamento corretto, «neither defiant nor submissive, but calm and friendly»⁵⁶.

A sbloccare la situazione contribuirono tuttavia le pazienti trattative del segretario agli Esteri Geoffrey Howe – coadiuvato da Percy Cradock – su alcune questioni tecniche, tra cui quella relativa alla costituzione e all'esatta collocazione del «Gruppo congiunto di collegamento» che avrebbe dovuto essere istituito all'indomani della firma dell'accordo anglo-cinese, per accompagnare Hong Kong nella delicata fase di transizione; il chiarimento della questione relativa allo stazionamento dell'Esercito popolare di liberazione a Hong Kong dopo il 1997, dopo le voci discordanti in merito

⁵² H. Harding, *A Fragile Relationship: The United States and China since 1972*, Washington, The Brookings Institution, 1992.

⁵³ M. Chi-kwan, *op. cit.*, p. 178.

⁵⁴ *Record of a Meeting between the Prime Minister and Chairman Deng Xiaoping at the Great Hall of the People, Peking on 19 December 1984*, in Thomson a Powell, lettera del 28-12-1984, cit.

⁵⁵ M. Thatcher, *The Downing Street Years*, *op. cit.*, pp. 488, 491.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 491.

dell'ex ministro della Difesa Geng Biao⁵⁷; la delicata questione della nazionalità dei cittadini di Hong Kong in possesso della nazionalità britannica dopo il 1997; e vari altri aspetti⁵⁸. Ma, soprattutto, intervenne la rinuncia britannica alle sue posizioni iniziali, dopo che il governo di Londra ebbe ottenuto una serie di concessioni, relativamente alla futura amministrazione di Hong Kong, con particolare riguardo al livello di autonomia e alla conservazione del sistema legale, economico e sociale esistente, nonché alla partecipazione dei cittadini della colonia all'amministrazione del territorio. In linea di principio, infatti, anche i cinesi auspicavano un maggior coinvolgimento della popolazione locale nell'amministrazione di Hong Kong, a patto che questo non influisse negativamente sulla stabilità o su un tranquillo trasferimento di governo nel 1997⁵⁹. Ciò detto, il secondo viaggio della Thatcher a Pechino in qualità di primo ministro britannico, dal 18 al 20 dicembre del 1984, si svolse in un'atmosfera ben più rilassata rispetto al precedente, dal momento che i nodi più duri erano stati sciolti e i negoziati più complessi si erano già conclusi⁶⁰. L'accordo sul testo della Joint Declaration era stato raggiunto, infatti, dopo ben 22 tornate di negoziati che avevano avuto luogo dal luglio del 1983 al settembre del 1984⁶¹. In occasione di uno degli ultimi incontri che vide come protagonista Geoffrey Howe, il 31 luglio del 1984, Deng spese parole positive sia nei confronti della bozza pressoché definitiva del testo dell'accordo, che avrebbe potuto rappresentare «an example to the world», sia nei confronti della Thatcher⁶². Al termine dell'incontro – che la stampa locale riportò come «productive and friendly»⁶³ – il leader cinese si spinse fino a dichiarare, con toni cortesi e amichevoli, che i cinesi erano giunti alla conclusione di potersi fidare degli inglesi. A conferma del nuovo clima venutosi a creare intervenne il duplice invito che Deng rivolse alla stessa Thatcher, affinché si recasse a Pechino a firmare l'accordo, e a sua Maestà la Regina, affinché si recasse in visita nel Paese⁶⁴.

Ad ogni buon conto, il documento finale venne firmato nella capitale cinese il 26 settembre da Richard Evans (nuovo ambasciatore britannico a Pechino) e dal vice ministro degli Esteri cinese, Zhou Nan, alla presenza di circa 200 persone, tra cui 150 giornalisti delle principali testate giornalistiche straniere. All'indomani, uno speciale dello «Hong Kong Standard» interamente dedicato all'evento, riportava l'esito di un sondaggio telefonico effettuato nel corso della notte tra i lettori del quotidiano al fine di tastare la percezione degli abitanti di Hong Kong relativamente alla firma del documento e ai suoi contenuti⁶⁵. Ne emergeva un quadro non del tutto negativo, con molti che si dichiaravano indecisi, e molti altri che si dicevano positivi circa il loro futuro. Nello stesso speciale, a pagina VII, era contenuto un breve articolo significativamente intitolato «Skilled class exodus» che riportava la decisione di molti professionisti di emigrare in gran numero, laddove gli espatriati avevano optato in maggioranza per il classico approccio del *wait and see*.

⁵⁷ *Future of Hong Kong: Remarks to the Press by Deng Xiaoping*, in Haddon-Cave al FCO, tel. n. 1429, 25-5-1984, TNA/PREM 19/1265.

⁵⁸ Per Deng lo stazionamento delle truppe era fondamentale, in quanto simbolo di sovranità, e necessario per la salvaguardia del territorio, *Visit of the Secretary of State for Foreign And Commonwealth Affairs to Peking*, 16-18 April 1984, in Bone a Coles, lettera del 19-4-1984, TNA/PREM 19/1264; Youde al FCO, tel. n. 2176, 31 luglio 1984, TNA/PREM 19/1266.

⁵⁹ M. Thatcher, *The Downing Street Years*, op. cit., p. 493.

⁶⁰ Come riporta Percy Cradock, che accompagnava la Thatcher nella sua nuova veste di Foreign Policy Advisor, dopo la cessazione del servizio diplomatico, per raggiunti limiti di età: «I have very little recollection of that visit. I like to think this is because little that was new or of great substance was said», Cradock, op.cit., pp. 205-6.

⁶¹ E.F. Vogel, *Deng Xiaoping and the transformation of China*, Cambridge (Massachusetts) and London, Belknap Press, 2011, cap. 17, pp. 477-522. Si veda in merito M. Roberti, *The Fall of Hong Kong. China's Triumph & Britain's Betrayal*, John Wiley & Sons, Inc., New York, 1994, capp. 5-9, pp. 52-114.

⁶² Youde al FCO, tel. n. 2176, 31-7-1984, cit.; *China's Deng praises Maggie*, in «Shanghai Standard», 31-7-1984.

⁶³ *Breakthrough in talks over 1997*, in «Hong Kong Standard», 31-7-1984; *Friendly and Fruitful talks*, in «South China Morning Post», 30-7-1984; *Howe resolves differences*, in «South China Morning Post», 31-7-1984.

⁶⁴ Evans al FCO, tel. n. 1679, 31-7-1984, TNA/PREM19/1266.

⁶⁵ *Final top to 1997*, in «Hong Kong Standard», 27-9-1984.

Nel frattempo la Thatcher si era garantita anche l'approvazione dell'alleato americano⁶⁶ e tutto era pronto per il viaggio che nella seconda metà di dicembre l'avrebbe portata nuovamente a Pechino per la firma solenne della Joint Declaration. A quel punto lo scopo principale della visita del premier britannico risiedeva principalmente nel rafforzamento della fiducia dei cinesi nella buona fede degli inglesi circa la gestione della transizione fino al 1997 e nell'accrescimento, in tutti i modi possibili, del loro senso del dovere nei confronti dell'adempimento dell'accordo⁶⁷. Le due ore e mezzo di incontro con Zhao Ziyang, la mattina del 19 dicembre⁶⁸, servirono per preparare l'incontro con Deng, previsto nel pomeriggio, che si protrasse per più di un'ora in un clima disteso, nel corso del quale il leader cinese si soffermò sull'importanza storica dell'accordo raggiunto, sottolineando al contempo le potenziali conseguenze negative che sarebbero derivate dall'incapacità di risolvere la «questione di Hong Kong»⁶⁹. Vale la pena accennare brevemente ad un ulteriore incontro che la Thatcher ebbe in quella occasione con il segretario generale del Pcc Hu Yaobang – che nella sua precedente visita del 1982 era sfumato per i motivi di cui si è già detto – ma che, in quanto a contenuti, non aggiunse nulla rispetto agli incontri con Zhao e Deng⁷⁰.

A seguire si svolse la cerimonia della firma che, secondo il protocollo, fu molto breve. L'accordo (composto da 8 articoli, 3 allegati e 2 memorandum)⁷¹ prevedeva, da parte britannica la restituzione di tutto il territorio di Hong Kong alla data del 1° luglio 1997; da parte cinese, invece, si stabiliva che Hong Kong sarebbe stata costituita in una regione amministrativa speciale (Ras) della Rpc, con denominazione «Hong Kong, China», in conformità con quanto stabilito dall'art. 31 della Costituzione. In altre parole si acconsentiva che l'ex colonia conservasse il suo sistema capitalistico e liberale per un periodo di 50 anni, sulla base del principio «un paese, due sistemi», e in base ai dettami contenuti nella Legge fondamentale (cosiddetta Basic Law), che sarebbe stata emanata come una sorta di «legge costituzionale» della nuova Ras, da parte del parlamento di Pechino. In particolare il punto 2 dell'art. 3 stabiliva che la Ras di Hong Kong avrebbe goduto di un elevato grado di autonomia (high degree of autonomy) sotto l'autorità del governo centrale della Rpc, eccezion fatta per alcuni capitoli relativi alla politica estera e alla difesa, che sarebbero rimasti di competenza del governo di Pechino. All'art. 4 i due governi dichiaravano invece che durante il periodo di transizione il governo di Londra avrebbe continuato ad essere responsabile dell'amministrazione di Hong Kong con l'obiettivo di mantenere e preservare la sua prosperità economica e la sua stabilità sociale, mentre il governo di Pechino avrebbe dato il suo contributo in tal senso. In definitiva il testo appariva come un buon compromesso – Cradock lo definì «as good an agreement as we could realistically have hoped to obtain»⁷² – tra le due esigenze contrapposte: per la Cina risolveva quella che era stata fino ad allora una anomalia del secondo dopoguerra, ponendo fine ad una umiliante fase di assoggettamento coloniale, non più accettabile neanche per il diritto internazionale; per il Regno Unito risolveva in modo onorevole il problema della inevitabile necessità di abbandonare al suo destino la vecchia colonia, dopo averne salvaguardato in buona sostanza sia il regime politico, sia la struttura economica capitalistica.

Vale la pena soffermarsi su alcuni passaggi dei discorsi pronunciati da Margaret Thatcher e da Zhao Ziyang, durante la cerimonia ufficiale per la firma dell'accordo. Dopo aver definito la Joint

⁶⁶ Thatcher a Reagan, lettera del 25-9-1984, TNA/PREM 19/1267; Reagan a Thatcher, lettera del 17-10-1984, in TNA/PREM 19/1530.

⁶⁷ M. Thatcher, *The Downing Street Years*, cit., p. 492.

⁶⁸ *Record of a Meeting between the Prime Minister and Premier Zhao Ziyang at the Great Hall of the People, Peking on 19 December 1984*, in Thomson a Powell, lettera del 28-12-1984, cit.

⁶⁹ *Record of a Meeting between the Prime Minister and Chairman Deng Xiaoping at the Great Hall of the People, Peking on 19 December 1984*, in *ibidem*.

⁷⁰ *Record of a Meeting between the Prime Minister and Hu Yaobang, Secretary General of the Chinese Communist Party at Zhongnanhai, Peking on Wednesday 19 December 1984*, in *ibidem*.

⁷¹ *Joint Declaration of the Government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland and the Government of the People's Republic of China on the Question of Hong Kong*, <http://www.cmab.gov.hk/en/issues/jd2.htm> (u.a. 16-6-2019).

⁷² P. Cradock, *op. cit.*, p. 209.

Declaration «a landmark in the life of the territory, in the course of Anglo-Chinese relations, and in the history of international diplomacy», la Thatcher rendeva omaggio alla visione e alla lungimiranza dei cinesi nei negoziati, definendo il concetto denghista «un paese, due sistemi» senza precedenti, in grado di offrire «an imaginative response to the special historical circumstances of Hong Kong», e per il suo essere «an example of how apparently intractable problems can and should be resolved». A conclusione del suo discorso sottolineava il privilegio di essere stati testimoni di un'occasione storica unica⁷³. Dal canto suo, Zhao Ziyang esprimeva ammirazione per l'acume politico e per le abili doti negoziali della sua controparte, riconoscendo che: «She has made a significant and praise-worthy contribution to the satisfactory settlement of the Hong Kong question»⁷⁴. Si trattava molto probabilmente di frasi di circostanza, dettate dalla formalità dell'evento. Ciò nondimeno, testimoniavano il senso di soddisfazione raggiunto da ambedue le parti.

3. L'incontro-scontro tra la «lady di ferro» e la «fabbrica d'acciaio»

Come spesso accade, l'esito di un negoziato è frutto di una molteplicità di fattori. Nelle trattative in questione può essere interessante analizzare il ruolo giocato dalle personalità dei due protagonisti principali: Deng Xiaoping e Margaret Thatcher, la «fabbrica d'acciaio» (*gangtie gongsi*), da un lato, e la «lady di ferro» (*tie niangzi*) dall'altro.

Nella poderosa biografia che Ezra Vogel dedica a Deng, emerge la figura del leader cinese in tutta la sua complessità, con tutte le sue contraddizioni, derivanti dal fatto che si focalizzava pragmaticamente sui problemi quotidiani, senza alcun tipo di condizionamento legato alla storia o all'ideologia⁷⁵. In Cina era stato soprannominato appunto la «fabbrica d'acciaio», in riferimento al suo essere un ostinato riformista, incline ad applicare le sue tesi iconoclaste senza complessi e, quando necessario, a fare ricorso al «pugno di ferro» (come accaduto nel giugno del 1989). Margaret Thatcher, a sua volta, aveva la fama di essere una donna ferma e decisa, poco incline ai cedimenti, il che le valse il soprannome di «lady di ferro», che la vittoria nelle Falklands contribuì a rafforzare⁷⁶.

È facile immaginare dunque che quello tra Deng Xiaoping e Margaret Thatcher sia stato una sorta di incontro-scontro tra due personalità forti e poco inclini ai compromessi, determinate entrambe a raggiungere gli obiettivi che si erano prefissati. È significativo che Zhou Nan – divenuto dal gennaio 1984 il negoziatore cinese nelle trattative con Londra – nelle sue *Memorie* dedichi un capitolo ai due protagonisti, significativamente intitolato *Deng Xiaoping yu "tian niangzi" de jingliang*, ossia «La battaglia tra Deng Xiaoping e la "lady di ferro"»⁷⁷, a voler rimarcare la tempra robusta di entrambi i protagonisti, fin dal principio. Zhou si sofferma in particolare sul primo incontro tra i due, il 23 settembre 1982, ritenuto il più importante in assoluto, fondamentale – a detta dello stesso Deng – per «impostare il tono dei colloqui» (*ding diaozhi de huitan*)⁷⁸, ossia per stabilire i punti fermi. Tra tutti, il fatto che la sovranità su Hong Kong non fosse negoziabile e che la Cina era determinata a recuperare Hong Kong entro il 1997 sulla base del principio suggerito dal leader cinese.

In effetti, una volta giunto definitivamente al potere, Deng aveva fatto dell'unificazione del Paese, e dunque del recupero della sovranità su Taiwan e Hong Kong, in particolare⁷⁹, una delle sue missioni

⁷³ *Speech by the Prime Minister at the Signature Ceremony of the Joint Declaration on the Future of Hong Kong in Peking*, 19-12-1984, MTF, cit.

⁷⁴ *Speech by Premier Zhao Ziyang at the Signing Ceremony of the Sino-British Joint declaration on the Question of Hong Kong*, 19-12-1984, TNA/PREM 19/1502.

⁷⁵ E.F. Vogel, *op. cit.*

⁷⁶ M. Thatcher, *Thatcher's War: The Iron Lady on the Falklands*, Harper Press, 2012.

⁷⁷ Zhou Nan *koushi: yao xiang dang nian yushan guanjin* (I racconti di Zhou Nan: memorie dei tempi d'oro), Jinan, Jilu shushe, 2007, pp. 253-257.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 272.

⁷⁹ La colonia portoghese di Macao era un caso a parte, in quanto piccola e scarsamente rilevante agli occhi di Pechino. È emblematico che, per ben due volte, nel 1967 e nel 1974, il governo di Lisbona ne avesse «offerto» la restituzione al governo cinese, e che solo dopo molte insistenze Pechino avesse accettato di concludere un accordo con il governo portoghese per il ritorno del territorio alla madrepatria. Per una descrizione delle fasi che hanno contrassegnato le trattative sino-portoghesi per il futuro di Macao, si rimanda ai già citati volumi di C.A. Mendes e Jiang Bingzheng. Sui differenti

principali, per il successo della quale si era detto disposto a ricorrere anche all'uso della forza, se necessario, sebbene preferisse di gran lunga il ricorso a mezzi pacifici⁸⁰. Fin dal gennaio 1979, Deng aveva reso nota la politica che proclamava la sovranità cinese e il controllo di Pechino su Taiwan e Hong Kong, concedendo al contempo un livello elevato di autonomia locale, la cui essenza era già stata abbozzata da Zhou Enlai negli anni precedenti. Ma fu solo nel 1982 che venne elaborata e sistematizzata nella formula «un paese, due sistemi». Come si è già detto, Deng andava molto fiero dell'efficacia di tale formula, in grado di sintetizzare in una frase semplice una situazione alquanto complessa; e lo era a tal punto che negli anni successivi si sarebbe orgogliosamente soffermato a spiegare il concetto praticamente ad ogni ospite straniero che incontrava. Come riporta la Thatcher nelle sue *Memorie*, ella trovò l'analisi di Deng – in particolare il riferimento al fatto che Taiwan, Hong Kong sarebbero state autorizzate a mantenere il proprio sistema economico, sociale e politico per un periodo di 50 anni per consentire alla Cina di svilupparsi e avvicinarsi al livello economico di sviluppo dei paesi avanzati – fondamentalmente rassicurante, pur se non persuasiva. «It was reassuring because it suggested that the Chinese would for their own self-interest seek to keep Hong Kong prosperous. It was unpersuasive for quite different reasons. The Chinese belief that the benefits of a liberal economic system can be had without a liberal political system seems me false in the long term»⁸¹.

Per la Thatcher e il Regno Unito, l'importanza di trovare un giusto accomodamento per il futuro di Hong Kong risiedeva in una sorta di dovere morale del governo di Sua Maestà Britannica verso il popolo di Hong Kong derivante da 140 anni di responsabilità per il territorio, come si evince anche da un rapporto realizzato dal Foreign Office, che doveva fungere da promemoria per il viaggio che il primo ministro si accingeva a compiere in Cina⁸². Non stupisce, pertanto, la determinazione iniziale del premier britannico volta a raggiungere un accordo che desse agli abitanti di Hong Kong una rinnovata fiducia nel futuro del proprio territorio, a garanzia della sua prosperità e stabilità. Come spiegò la stessa Thatcher davanti ai rappresentanti dei Consigli esecutivo e legislativo della colonia, il 20 dicembre 1984, all'indomani della firma della Joint Declaration: «Throughout the negotiations, my first concern was the future well-being of Hong Kong and her people»⁸³. Non meno importanti dovevano essere state le considerazioni cui si è fatto riferimento all'inizio del Paragrafo 2, strettamente legate alla particolare congiuntura economica negativa nella quale versava il Regno Unito sul finire degli anni Settanta. Ciò detto, molto probabilmente la Thatcher era sempre stata consapevole che Hong Kong non fosse paragonabile alle Falklands e che un accordo con i cinesi sarebbe stato *inevitabile*, oltre che *indispensabile*. Tuttavia, per la «lady di ferro» sarebbe stato politicamente intollerabile cedere al diktat di un regime comunista, che aveva una conoscenza molto limitata di cosa fosse una società libera e di cosa significasse amministrare una società capitalista, come dichiarò in occasione di un incontro con i membri non ufficiali del Consiglio esecutivo di Hong Kong (UMELCO), il 27 settembre 1982, al termine della sua visita a Pechino⁸⁴.

Come si è visto, Deng aveva fissato un termine (di due anni) dall'avvio delle trattative, trascorso il quale Pechino avrebbe agito unilateralmente, nel caso in cui le due parti non fossero riuscite a trovare un accordo. Ciò detto, fu solo nel momento in cui fu chiaro che i cinesi non avrebbero arretrato di un millimetro dalla loro posizione che la Thatcher si arrese decidendo, suo malgrado, la cessione anche dell'amministrazione, oltre che della sovranità di Hong Kong. In questo senso la missione

percorsi che hanno contrassegnato il ritorno delle due colonie alla madrepatria cfr. M.K. Chan, *Different Roads to Home: the retrocession of Hong Kong and Macau to Chinese sovereignty*, in «Journal of Contemporary China», 12 (36), 2003, pp. 493–518.

⁸⁰ E.F. Vogel, *op. cit.*, p. 478.

⁸¹ M. Thatcher, *The Downing Street Years*, *op. cit.*, pp. 494.

⁸² *The Future of Hong Kong A Special Study in The Future of Hong Kong. Part I-IV*, TNA/PREM 19/792.

⁸³ *Speech to the Unofficial Members of the Hong Kong Executive and Legislative Councils*, 20-12-1982, MTF, doc. n. 105820.

⁸⁴ *Record of a Meeting between the Prime Minister and Unofficial Members of the Executive Council held at the UMELCO Chambers at 0945 on Monday 27 September 1982 in Hong Kong*, TNA/PREM 19/788.

«educatrice» di Margaret Thatcher, per usare l'interpretazione dello studioso Mark Chi-kwan, si era rivelata del tutto fallimentare⁸⁵, a discapito della sua nomea di «lady di ferro».

Molto è stato scritto in merito al presunto «cedimento» della Thatcher relativamente alla questione di Hong Kong. Soprattutto nei giorni successivi alla sua dipartita (8 aprile del 2013), numerosi articoli della stampa sia internazionale sia cinese, si sono focalizzati su questo particolare aspetto. Tra questi, un articolo del «South China Morning Post», intitolato *For Deng, «Iron Lady» bad to yield on Hong Kong*, che si soffermava sullo strappo alla regola all'immagine di «lady di ferro» che il premier britannico aveva dato a Pechino. «The lady was not for turning, but there were times when the Iron Lady had to bend»⁸⁶. L'articolo riportava in particolare le parole dell'ex direttore del Taiwan, Hong Kong and Macau Research Institute dell'Università del popolo di Pechino, Zhang Tongxin, secondo il quale, per quanto la Thatcher avesse intrapreso le trattative con un atteggiamento fermo e deciso, dovette prendere atto dell'altrettanta fermezza della Cina nel volersi riprendere Hong Kong, e che per quanto le trattative fossero state molto difficili all'inizio, tuttavia «Mrs Thatcher was able to adopt a pragmatic way of thinking, which led to a not-so-rough transfer of sovereignty»⁸⁷. Analogamente, un editoriale del 9 aprile del «Global Times» si compiaceva del fatto che, alla fine, la Thatcher avesse capito che la «China is not Argentina and Hong Kong is not the Falklands», sottolineando come, con la firma della Joint Declaration, «she made her biggest compromise as prime minister in this issue»⁸⁸. Più o meno dello stesso tenore era un articolo del «New York Times», significativamente intitolato *The Time the Iron Lady «Turned» Before China*, che si apriva riportando una frase che la Thatcher aveva pronunciato davanti a una riunione di sostenitori del Partito conservatore sul finire degli anni Ottanta, ossia «The Lady's not for turning», e sottolineava come nel giorno della sua partenza da Pechino, all'indomani della firma della Joint Declaration, negli editoriali e negli articoli della stampa, la sua «svolta» non era passata inosservata, con l'approvazione di alcuni e il compiacimento di altri. Questi ultimi non avevano perso l'occasione per sottolineare come quella era stata una delle poche volte in cui il premier britannico si era comportato seguendo la sua indole femminile⁸⁹. Questa interpretazione veniva ripresa in un lungo articolo pubblicato su «Xinhuanet», sempre il 9 aprile, che riportava il punto di vista di quanti, all'epoca delle trattative, avevano legato il «cedimento» della Thatcher alla sua identità femminile⁹⁰.

Conclusione

La «questione di Hong Kong» era tuttavia lungi dall'essere risolta con la firma della Joint Declaration. Come è apparso evidente dalle proteste pacifiche scoppiate a Hong Kong nell'autunno del 2014 – meglio note come Rivolta degli ombrelli – molti sono i nodi che attendono di essere sciolti, a partire dall'interpretazione e dalla validità stessa della Joint Declaration e della Basic Law, della responsabilità del governo di Londra e del ruolo di Pechino.

In quell'occasione, infatti, furono numerosi gli esponenti non solo del governo di Pechino, ma anche del governo di Hong Kong, a sostenere che la Joint Declaration non fosse più vincolante e fosse pertanto priva di valenza legale, essendo stata soppiantata dalla Basic Law sin dal 1990. Sulla base di queste considerazioni, ad alcuni parlamentari britannici, alla fine del mese di novembre, era stato negato l'accesso nella ex colonia, dove avrebbero dovuto condurre un'indagine relativamente alla sua implementazione, un gesto condannato dal Foreign Office come deplorabile ma rimasto privo di conseguenze per il governo cinese⁹¹.

Lo stesso «elevato grado di autonomia» (*gaodu zizhi*) previsto nell'accordo del 1984 ha costituito un vero e proprio pomo della discordia all'indomani della pubblicazione, da parte del governo cinese,

⁸⁵ M. Chi-kwan, *op. cit.*, p. 180.

⁸⁶ *For Deng, «Iron Lady» had to yield on Hong Kong*, in «The South China Morning Post», 9-4-2013.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Thatcher left UK and China a mixed legacy*, in «Global Times», 9-4-2013.

⁸⁹ D.K. Tatlow, *The Time the Iron Lady «Turned» Before China*, in «The New York Times», 9-4-2013.

⁹⁰ *Ceng yu Deng Xiaoping jilie jiaofeng Saqie'er shishi: shijie zai wu tie niangzi* (Dopo uno scambio acceso con Deng Xiaoping la Thatcher è morta: non c'è nessuna lady di ferro al mondo), in «Xinhuanet», 9-4-2013.

⁹¹ *UK politicians refused entry to Hong Kong*, «The Guardian», 30-11-2014.

nel giugno 2014, di un libro bianco (*baipishu*) intitolato La pratica del principio «un paese due sistemi» nella regione autonoma speciale di Hong Kong (*«yiguo liangzhi» zai Xianggang tebie xingzhengqu de shixian baipishu*)⁹². Nel libro bianco si affermava che l'autonomia di Hong Kong dipendeva dal governo centrale di Pechino, il quale poteva decidere di modificare la Basic Law in qualsiasi momento lo reputasse necessario.

Le dichiarazioni contrastanti da parte di chi, tra i rappresentanti del governo britannico, ha avuto un ruolo, anche minimo, nel decidere il futuro di Hong Kong contribuiscono ad alimentare i fraintendimenti. Nel commentare i fatti che hanno interessato l'ex colonia a partire dal 2014, Lord Charles Powell – segretario personale della Thatcher dal 1983 al 1989 – difendeva l'operato dei governanti cinesi, ritenuto in linea con i dettami dell'accordo raggiunto con Londra nel 1984, laddove biasimava il comportamento dei giovani manifestanti che avevano dimostrato di ignorare ciò che era stato deciso con la firma della Joint Declaration, ossia che Hong Kong non sarebbe mai stata indipendente, ma sarebbe tornata alla sovranità della Cina e che, pertanto, Pechino avrebbe avuto una voce in capitolo nel modo in cui il territorio sarebbe stato gestito dopo il 1997⁹³. Al contrario, Chris Patten, in un'intervista concessa al «The Guardian» alla vigilia dei festeggiamenti per il ventesimo anniversario dell'*handover*, elogiava i giovani attivisti coraggiosi che avevano combattuto per far sentire la propria voce mentre la Cina violava le sue promesse sulle libertà, e dunque il principio denghista alla base della Joint Declaration; al contempo si soffermava sulle responsabilità del governo di Londra, il quale nonostante l'obbligo morale nei confronti dei suoi ex sudditi, spesso e volentieri aveva preferito chiudere un occhio davanti alle continue violazioni delle libertà di Hong Kong, scegliendo di continuare a collaborare con Pechino, al fine di salvaguardare gli interessi economici del Paese⁹⁴.

⁹² Il testo in inglese del libro bianco è disponibile su: <http://www.fmcoprc.gov.hk/eng/xwdt/gsxw/t1164057.htm> (u.a. 16-6-2019).

⁹³ Gui Tao, P. Barker, *Interview: Thatcher's right hand man says China behaving responsibly towards commitments over Hong Kong*, in «Xinhuanet», 25-6-2017.

⁹⁴ T. Phillips and A. Healey, «*I should have done more*»: Chris Patten on leaving Hong Kong without democracy, in «The Guardian», 28-6-2017.